l'immaginazione

Mensile

Data 08-2018
Pagina 59/60
Foglio 1

Margherita Rimi su
REMO PAGNANELLI, *Quasi un consuntivo (1975-1987)*
a cura di Daniela Marcheschi
Donzelli 2017

Con *Quasi un consuntivo* Remo Pagnanelli (Macerata 1955-1987) consegna tre raccolte: *Epigrammi dell'inconsistenza* (1975-1977), *L'Orto botanico* (1984-1985; il poemetto premio Montale) e la postuma *Preparativi per la villeggiatura* (1985-1987). Nelle poesie l'atmosfera appare inquieta, tormentata, tranne in alcuni testi dove si aprono spazi di luce e di vita: "L'adulto […] desideroso / come un fanciullo […] le / spezie gli colorano il viso […] commosso da un amore"; o quando il poeta con ironia restituisce leggerezza e forza al significato e ai temi della vita, la morte, l'amore: "Il Caso, fortuito, mi mise nelle tue mani. / E dire che tu credevi lo stesso (di essere / nelle mie). Di sicuro qualcuno ce l'aveva con entrambi". Il tema della morte, molto presente, è reso in diverse forme ed espressioni una pratica di vita: "le anime dei vecchi e dei bambini si riuniscono larvali negli angoli / dove è praticato il morire prima della morte". Oltre la morte c'è una "sopravvivenza", un sopra-vivere ancora nel gioco tra vecchi e bambini: "un'estrosa soprav- / vivenza di gioia si spande per l'orizzonte". La morte "salvifico aroma" è un appuntamento incombente: "spiccami dall'agenda e saltando qualche / orario accelera" (*Continuum*) o immaginata come annullamento di tutto, pure della lingua: "la morte sta nell'elimina- / zione di ogni suono e residuo linguistico"; e anche in modo ironico: "Su, smetti infine di darti pace, / sai fare il morto da troppo e uscire di corsia". Scrive Marcheschi nella nota critica: "Non si tratta di confondere opera e biografia, di leggere la prima come la confessione di un disagio esistenziale, comprensibile solo 'dopo' il suo suicidio" e aggiunge: "il fondamento concettuale della poesia e della ricerca espressiva di Pagnanelli è una laica e moderna 'contemplazione della morte e della immortalità'". "Forse l'eterno è in questo dormiveglia": il poeta, nel rapporto con la morte, a noi piace ricordarlo come in un sonno e nel suo dialogo con Leopardi: "Tal cosa è la vita, che a portarla, fa di bisogno ad ora ad ora, deponendola, ripigliare un poco di lena, e ristorarsi con un gusto e quasi una particella di morte" (*Cantico del gallo silvestre*). Con il mondo Pagnanelli ha un rapporto spesso contratto, disarmonico: "ho provato a mettermi fuori corsa", "ora di stornarsi dal branco", "Ecco la via stretta / che mi riporta l'ossessione". Il contrasto con la realtà è una ricerca di autentico, ma anche la cognizione di uno scacco, un tradimento: "Mi riprendeva il gioco / del palmo della mano, […] l'inganno in agguato", "Non solo s'intorbidano i visi ma anche i veli / e i copricapi". Sullo stridore con il mondo insiste la Marcheschi già amica di Pagnanelli: "Porsi in attrito con il mondo per costruire qualcosa di nuovo e più umano richiede una vigilanza morale e intellettuale incessante". La tensione del poeta è verso una lingua libera da falsificazioni, da menzogne intellettuali, insofferente alle sozzure, per una ricerca di purezza di spirito e pensiero. Nelle *Lezioni americane* Calvino diceva dell'uso corrotto e degenerato della parola: "Una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione, […]. La letteratura (e solo la letteratura) può creare degli anticorpi che contrastino l'espandersi della peste del linguaggio". La ricerca di autenticità passa attraverso la conoscenza di se stessi, fino a far cogliere una scissione del sé: "Mia ombra mio doppio, / talvolta amico ma più spesso / straniero che mi infuria ostinato". Una parte di sé non riconosciuta; e il poeta ironizza sulla drammaticità della frattura: "Auspicherei per l'immediato futuro / che lo sdoppiamento si definisca: l'altro / non sia più riconosciuto e se ne vada per i fatti suoi". Non ci sono mediazioni né conciliazioni, sembra dirci il poeta. In proposito, per rimanere in un ambito noto a Pagnanelli, viene in mente lo psicanalista Otto Kernberg: la scissione è un processo psichico che tende a tenere divisi sistemi di identificazione opposti. Alcuni vissuti non trovano un varco verso l'esterno, il passo delle parole: "l'orribile segreto e il muto terrore / che non entra nelle parole", "quello che le buche non restituiscono", "ma inghiottono in silenzio" (*Inno*). Sentimenti si carcerano, non trovano nelle parole il contenimento per essere espresse e nella metafora del mare e nei puntini di reticenza mostrano tutta la vastità e il loro impeto: "(dai versi il mio (?) dramma non traspare, / come nulla filtra dalla selva autunnale. / È un tale mare, però, talvolta…)". Quali risposte avrebbe dato il poeta a questi suoi "drammi" se fosse vissuto di più? I puntini di reticenza e il "muto terrore" avrebbero potuto trovare le parole e nelle parole la loro umana esistenza?

Codice abbonamento: 124260

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.